



Humanitas

Un confronto fra tre passi significativi tratti dai tre grandi poeti comici latini

Plauto, *Asinaria*, 495

*Lupus est homo homini, non homo, **quom** (cum) **qualis** sit non novit*

Cecilio Stazio, fr. 265, Ribbeck

*Homo homini deus **si** suum officium sciat*

Terenzio, *Heaut.* 77

Homo sum, humani nihil a me alienum puto

Prima lettura tecnica, morfosintattica.

Dando per scontato che *homo* (da *homo, hominis*) è nominativo, *homini* è in caso dativo, con valore di interesse, da intendere come “per l’uomo” o “per un (altro) uomo”.

Ricordiamo che il caso dativo, che ha come definizione semplificata quella di fungere da complemento di termine e che gli schemi tradizionali traducono facendo precedere il nome dalla preposizione “a”, ricopre numerose funzioni sintattiche, che rientrano nel concetto di direzione, riferimento o “bersaglio”.

Il caso dativo non è mai retto da una preposizione; può essere retto solo da un nome o da un verbo.

Il suo nome deriva dalla radice di “dare” (in latino è identico), un verbo transitivo che spesso regge un secondo complemento indiretto in dativo. Il paradigma sintattico italiano è “dare qualcosa a qualcuno”, in latino *dare aliquid alicui*.

Nel primo e nel secondo passo troviamo tre **segnafrase**: *quom* (forma arcaica di *cum*), *qualis* e *si*. I segnafrase sono parole che “segnano” l’inizio di una nuova frase in un periodo, sono elementi importanti per la comprensione della frase e della sua struttura.

- **Cum** è una **congiunzione subordinante**, che non va confusa con l’omografa preposizione *cum* che regge l’ablativo. Se regge un predicato verbale al nodo indicativo, come nella frase plautina (*novit*), ha valore temporale e corrisponde al nostro “quando”. Se regge il congiuntivo esprime una frase narrativa causale-temporale;
- **qualis** è un **pronome indefinito** nominativo maschile singolare che introduce una frase interrogativa indiretta espressa al modo congiuntivo (*sit*);
- **si** è una **congiunzione subordinante ipotetica** che può reggere l’indicativo per esprimere un’ipotesi reale oppure, come nella frase ceciliana, il congiuntivo (*sciat*) per le ipotesi possibili o irreali.

Il verso di Cecilio si apre con una frase ellittica di predicato (manca la copula *est*), costruzione veloce che sembra parodiare il verso plautino (ci manca il contesto). Anche il verso di Terenzio è interessante sul piano sintattico, perché non ha subordinate, ma è paratattico, costituito da due

frasi coordinate per asindeto (mancanza di congiunzione). Notiamo la presenza di un aggettivo sostantivato al genitivo singolare (*humani*) che ci dà lo spunto per un'altra noterella di sintassi.

Il caso genitivo non è mai retto da una preposizione; è retto principalmente da un nome, meno frequentemente da un verbo.

Il caso genitivo, che ha come definizione semplificata quella di fungere da complemento di specificazione (il "genere"), ha altri valori, tra i quali quello di **partitivo**. L'aggettivo *humani* è retto dal pronome neutro *nihil* (niente / nulla), quindi la frase si può tradurre "nulla di umano".

Un'analisi più letteraria

Plauto inizia la sua frase sentenziosa (una *sententia*) con la parola *lupus*. La parola in evidenza suggerisce un concetto di società umana basato su rapporti di forza, simbolicamente espressa da un animale proverbiale per ferocia. In fondo la società messa in scena dalle palliate di Plauto è prevalentemente fatta di egoismi, avidità e beffe ai danni di qualche malcapitato. Non si deve però pensare che queste fossero le idee di Plauto (cfr. il pensiero alla sfortunata sorte di Nevio); Plauto diceva quello che pensava fosse gradito al pubblico, non lo voleva educare, ma solo conquistare portandolo alla risata; è logico che, per avere successo fra un pubblico come quello degli antichi romani suoi contemporanei, si allineasse al pensiero corrente.

Cecilio e Terenzio presentano la parola *homo* in evidenza, all'inizio della frase. Cambia il punto di riferimento: Cecilio addirittura innalza l'uomo al cielo, ponendo come unica condizione quella di conoscere "il proprio dovere" (*suum officium*). Cecilio, più giovane di Plauto e imitatore di Menandro, ne ha accolto il pensiero, assegnando all'uomo dignità e consapevolezza.

Terenzio si spinge ancora più in là, portando l'uomo ad accettarsi nella sua integrità, fatta di debolezze e di nobile interessamento per le sofferenze altrui.

Chiudiamo con due note etimologiche

Homo, hominis deriva da una radice indoeuropea **bhu* che in latino ha sviluppato due radici apofoniche: *hu* e *ho*. Il significato è "terra" come nella parola latina *humus* che si usa anche in italiano per indicare lo strato fertile e produttivo del suolo in superficie. Quindi l'uomo è la creatura nata dalla terra, è *humanus* e può essere anche *humilis* quando si umilia chinandosi fino a terra.

Infine l'*officium*, l'antenato del nostro burocratico "ufficio": nasce dalla contrazione di *opus facere* quindi etimologicamente indica l'esecuzione di un lavoro. Nel lessico giuridico indicò il compito doveroso di un magistrato che poi divenne "il dovere" di chi deve svolgere un compito, un servizio.

...e una perla di saggezza.

Iniuriarum remedium est oblivio

Publilio Siro

Un po' liberamente "La medicina per le ingiurie è la dimenticanza". Nel campo semantico della *iniuria* c'è spazio anche per l'ingiustizia (radice di *ius*, il diritto). Nel I secolo a.C., anche nelle opere "leggere", come il testo di un mimo, si fa spazio l'umanità, ma questo è un discorso che merita di essere ripreso in una prossima lezione.